

- **Mezzo milione** di persone inneggiano all'unità nazionale
- **Il video messaggio** di Abu Mazen

UMBERTO DE GIOVANNANGELI  
udegiovannangeli@unita.it

Cinque anni dopo, la «riconquista» della Striscia. In nome della «riconciliazione nazionale». Centinaia di migliaia di persone - mezzo milione per gli organizzatori - hanno partecipato ieri a Gaza alla prima manifestazione organizzata da Fatah da quando Hamas ha preso il controllo dell'enclave palestinese, nel giugno 2007.

Un imponente corteo ha concluso una settimana di celebrazioni per festeggiare il 48mo anniversario dell'inizio della lotta armata contro Israele da parte di Fatah, il partito creato nel 1959 da Yasser Arafat. Hamas ha autorizzato i festeggiamenti come segno di riconciliazione nei confronti della fazione rivale, guidata dal presidente dell'Anp, Abu Mazen. Al posto delle consuete bandiere verdi del Movimento di Resistenza Islamico, nell'intera enclave sono apparse quelle gialle di Fatah e il tricolore dell'Anp oltre a numerosi ritratti di Abu Mazen. «Questa folla costituisce un voto a favore dell'Autorità Palestinese, e dimostra che Fatah è ancora in prima linea», ha dichiarato uno dei rappresentanti locali del partito di Abu Mazen, Selim al-Zaraei. «La riuscita della manifestazione è un successo per Fatah, ma anche per Hamas», ha commentato Sami Abu Zouhri, portavoce ufficiale del movimento radicale.

**RIPRENDE IL DIALOGO**

«L'atmosfera positiva è un passo sulla via del ripristino dell'unità nazionale». Lo stallo nei colloqui di pace con il governo israeliano, e la solidarietà venuta ad Hamas anche dalla Cisgiordania, durante l'offensiva dello Stato ebraico in novembre, hanno contribuito a un riavvicinamento tra le due fazioni. Non a caso, dal Cairo fonti diplomatiche riservate hanno preannunciato che, entro due settimane, i mediatori dell'Egitto intendono invitare delegazioni di Hamas e Fatah per nuove trattative.

Alla folla di Gaza arriva il videomessaggio di Abu Mazen. Il presidente palestinese vede vicina la fine della divisione tra Fatah e Hamas dopo cinque anni. «Presto riconquisteremo la no-



Folla di palestinesi che a Gaza partecipano alla manifestazione indetta da Fatah FOTO UPI/ISMAEL MOHAMAD - TM NEWS - INFOPHOTO

## Fatah riconquista Gaza Voglia d'unità in Palestina

stra unità», scandisce Abu Mazen nel video registrato alla Muqata, il quartier generale dell'Anp a Ramallah, Cisgiordania. «La vittoria è vicina e noi ci incontreremo a Gaza nel prossimo futuro», aggiunge il presidente palestinese. «Gaza», ricorda, «fu il primo territorio palestinese ad essersi liberato dall'occupazione israeliana e dagli insediamenti e noi vogliamo la revoca del blocco, così può essere libera e unita al resto della nazione». «Non c'è alternativa all'unità nazionale», insiste Abu Mazen. E ancora: «Abbiamo celebrato una rivoluzione nata per arrivare alla vittoria. E ce la faremo, arriveremo alla vittoria. E Grazie a Dio saremo di nuovo uniti a Gaza, presto ci rinvieremo a Gaza».

**IL MESSAGGIO DI HAMAS**

Nabil Shaath, dirigente di primo piano di Fatah ed ex ministro degli Esteri dell'Anp, ha fatto sapere che il partito ha ricevuto un messaggio di congratu-

lazioni dal premier di Hamas Ismail Haniyeh, che ha espresso la speranza che le due fazioni possano riconciliarsi e lavorare insieme come rappresentanti congiunti del popolo palestinese. «Questa festa sarà come una celebrazione di matrimonio per la Palestina, per Gerusalemme, i prigionieri, i rifugiati e tutti i palestinesi», rimarca Shaath.

La manifestazione a Gaza City è stata interrotta dagli organizzatori, che hanno cancellato circa metà degli interventi e performance musicali in programma, a seguito di alcuni scontri che hanno provocato 20 feriti. Il portavoce di Fatah, Fayeza Abu Etta, ha motivato i feriti con il sovraffollamento all'evento, ma testimoni e funzionari del partito spiegano che in realtà si è trattato di una rissa fra sostenitori di Abu Mazen e altri dell'ex comandante della sicurezza di Fatah a Gaza, Mohammed Dahlan, espulso dal partito proprio a causa dei suoi contrasti con Abu Mazen.

Nella piazza stracolma di gente non molti si sono resi conto dei taufferugli, avvenuti a ridosso del palco. Ma gli organizzatori hanno comunque ritenuto necessario mettere fine anzitempo alla manifestazione ed hanno invitato la folla a defluire.

Negli ultimi tempi, soprattutto dopo gli scontri con Israele dello scorso novembre, i due gruppi si sono lentamente riavvicinati. Il mese scorso Fatah ha permesso ai sostenitori di Hamas di festeggiare l'anniversario della fondazione del movimento in Cisgiordania, e ieri Hamas ha fatto lo stesso.

In un discorso durante una visita a Gaza il mese scorso, il capo dell'ufficio politico di Hamas, Khaled Meshaal, aveva sostenuto che è urgente «la riconciliazione e l'unità nazionale dei capi palestinesi. La Palestina è per tutti noi, siamo alleati in questa nazione. Hamas non può farcela senza Fatah e Fatah non può farcela senza Hamas». Silenzio da Israele.

## La Nato schiera i missili Patriot al confine Turchia-Siria

La Nato ha iniziato l'installazione dei missili Patriot in Turchia, per difendere il Paese alleato dai possibili attacchi provenienti dalla vicina Siria. A renderlo noto è il comando forze Usa in Europa (EUCOM), specificando che il personale americano e il necessario equipaggiamento sono giunti presso la base aerea di Incirlik nel sud-est della Turchia per operare il dispiegamento delle batterie missilistiche sollecitato dal governo di Ankara. Sul posto si rechneranno circa 400 soldati statunitensi nelle prossime settimane per operare su due batterie di Patriot. Ulteriore equipaggiamento arriverà entro la fine del mese via mare.

L'esercito siriano ha bombardato con aerei da guerra i quartieri alla periferia di Damasco, compreso il sobborgo di Duma, roccaforte dei ribelli. Lo fa sapere l'Osservatorio siriano per i diritti umani, aggiungendo che combattimenti sono in corso anche ad Aqraba e Beit Saham, a sud della capitale. L'attivista Maath al-Shami, con base a Damasco, riferisce inoltre che le truppe governative stanno lanciando razzi e colpi di mortaio sui frutteti vicino ai sobborghi meridionali di Daraya e Kfar Sousseh. Raid aerei, scontri e bombardamenti sono in corso anche in altre parti della Siria. Secondo le stime diffuse mercoledì dalle Nazioni Unite, dall'inizio della rivolta a marzo 2011 in Siria sono state uccise oltre 60mila persone. Il regime siriano ha definito «parziale» il rapporto dell'Onu in cui il conflitto siriano viene ritenuto «apertamente intercomunitario», accusando gli estensori di aver seguito «gli orientamenti politici di Paesi coinvolti» nella crisi. Damasco - in una lettera indirizzata alle Nazioni Unite e pubblicata dall'agenzia ufficiale Sana - ha accusato il Consiglio dei Diritti umani dell'Onu di «mancanza di professionalità», assicurando che le autorità siriane «si sono messe più volte a disposizione per permettere loro di provare la loro obiettività»; la Commissione tuttavia non ha mai ricevuto il via libera per recarsi in territorio siriano. **U.D.G.**

# Malala e Damini, simbolo del riscatto delle donne

SEGUE DALLA PRIMA

Ce l'ha fatta e il sollievo per la sua salvezza riguarda ormai il mondo intero, i milioni di persone che per lei si sono mobilitati, nelle strade del Pakistan e di altri paesi, nelle scuole, sulla rete. 250.000 firme sono state raccolte per la sua candidatura al premio Nobel per la pace. Ma ce l'ha fatta, anche, perché il suo caso è diventato un punto di svolta. L'eco non si è spenta. Il silenzio del dolore che le donne si sono portate sulle spalle per anni, si è finalmente rotto. Per fortuna il coraggio è contagioso. Malala ha innescato la reazione nella coscienza della società civile, oltre il suo paese, ha scoperchiato l'orrore che minaccia le donne in ogni angolo del pianeta.

Non più casi isolati, che riescono fortunosamente ad arrivare sui media, l'indignazione che si spegne oltre la cronaca. La sua sfida continua, raccolta da altre. Donne e uomini hanno trovato la forza di scendere in piazza contro la violenza che colpisce le donne, ma non solo loro. Connivenza, impunità, paura della vergogna sociale, chiamano in causa le autorità di ogni paese. È la società intera a essere sotto attacco e solo dal suo interno può arrivare il cambiamento.

Mentre Malala resta in Inghilterra, nel suo paese, a Lahore, una bimba di 9 anni è stata stuprata da tre uomini e

**LA STORIA**

CRISTIANA CELLA  
rondineblu@libero.it

**La storia di Malala, studentessa che i talebani volevano uccidere, e quella della giovane indiana violentata e uccisa hanno rotto il silenzio del dolore**

Malala Yousufzai appena dimessa dall'ospedale di Birmingham dove è stata ricoverata FOTO REUTERS



lasciata esanime, in gravissime condizioni, davanti alla porta di casa. La madre, raggiunta dagli stupratori, mentre andava alla polizia, è stata minacciata di morte. Ma non si è fermata. Ha portato avanti lo stesso la sua denuncia. Secondo *Avvaaz*, Ong pakistana per i diritti umani, nel solo Punjab, nel 2012, si sono registrati almeno 2.173 casi di aggressioni a sfondo sessuale. Gli stupri colpiscono numerose minorenni, fra i 5 e i 15 anni, senza contare la piaga dei delitti d'onore, ancora socialmente tol-

lerati e giustificati. Nel vicino Afghanistan, come abbiamo spesso raccontato in queste pagine, la violenza sulle donne continua ad aumentare, come i casi di autoimmolazione e l'impunità dei colpevoli. In Nepal, solo nel mese di dicembre, sono 47 i crimini a sfondo sessuale. Il 64% delle donne nepalesi hanno subito violenza domestica nel corso dell'anno passato. Una donna, rientrata in patria dopo un periodo di lavoro, è stata rapita e violentata, appena scesa dall'aereo, da un

funzionario di polizia dell'aeroporto. Ma è l'India, in queste settimane, a essere sotto i riflettori. Malala è viva, Damini no. La ragazza di 23 anni, violentata da un gruppo di giovani e torturata su un autobus di New Delhi, è morta alla fine dell'anno, per le gravi ferite riportate. Damini, nome falso che protegge la sua identità, significa «illuminazione». La ferocia della sua morte scuote l'indifferenza.

La più grande democrazia del mondo prende coscienza di questa tragedia sociale, come il Pakistan di Malala. Migliaia di candeline in marcia silenziosa, 600 chitarristi suonano per lei *Imagine* di John Lennon, durante il festival di Darjeeling, cittadini, nelle strade di molte città indiane, sfidano per giorni i divieti governativi per gridare la loro rabbia. «Lei non c'è più, ma la sua storia ci deve risvegliare», «Siamo tutte Damini», «Chiediamo sicurezza, è chiedere troppo?». Questo leggiamo sui cartelli portati nelle strade dalle donne di Delhi. «Quello che è successo a lei poteva capitare a ognuna di noi» dice una manifestante. «È ora di dire basta». Molestie e stupri di gruppo, infatti, si moltiplicano, sono ormai quotidiani. Soltanto nella capitale, sono stati 754 gli uomini denunciati per stupro, tra gennaio e novembre di quest'anno. Il dato più alto degli ultimi cinque anni. Una sola condanna. Una ragazza di 18 anni

si è uccisa, nel Punjab, dopo essere stata violentata e umiliata dai poliziotti che volevano convincerla a sposare lo stupratore. Una bambina di 7 anni, adescata con del cioccolato, è violentata, una di sei, stuprata abitualmente dal padre e dai suoi amici.

I manifestanti chiedono protezione, inasprimento delle pene fino a quella capitale, accusano direttamente istituzioni e governo. Responsabili, in primo luogo, dell'impunità dilagante. La polizia sottovaluta la gravità dei casi denunciati, intimidisce, umilia le vittime, fa poco o nulla per proteggerle, alimenta un clima culturale devastante. Ma non solo. Sono 162 i politici e parlamentari direttamente responsabili di gravi delitti sessuali, stupri, intimidazioni e molestie. Uno di loro, Bikram Singh Brahma, deputato del congresso, è stato sottratto dalla polizia alla folla inferocita che lo stava linciando. La Corte Suprema valuta la sospensione dei deputati accusati di stupro. Almeno questo, speriamo.

La tolleranza è finita. I segnali di cambiamento ci sono, grazie a Malala, a Damini e alle altre. Danno speranza. Come in tutte le guerre, ci sono caduti, simboli, bandiere. Ma che la lotta delle donne, in ogni parte del mondo, per i propri diritti fondamentali, abbia bisogno di tragedie e di morti per farsi ascoltare, è una vergogna per tutti.